



◆ Nel campo macedone i rifugiati torturati dalla polizia jugoslava per avere informazioni sull'Uck

◆ Alcuni hanno ai piedi i segni dei chiodi «Ci picchiavano con mazze da baseball» Nella prigione ne restano ancora 240

Catturati e crocifissi i sopravvissuti di Lijpiane

A Blace i 61 kosovari reduci dal carcere serbo

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

BLACE È un uomo sui quaranta, barbuto, dallo sguardo immobile, con il terrore scolpito sul volto. Tira su la manica di una camicia consumata e, senza ostentare alcuna emozione, mostra un grosso ematoma che sbiadisce un tatuaggio nero disegnato sul braccio. Poi si gira e mostra la schiena piena di lividi. Un altro fa roteare la cintura, un altro scimmietta i poliziotti che inferiscono, un altro ancora se ne sta rannicchiato come un feto.

Più che in un lager-modello par di essere in un manicomio. Alcuni sorridono istericamente, altri confabulano, altri dormono con un occhio aperto. Rasati, magri e consumati come sono, sembrano una comitiva di forzati della Caienna.

Da un paio di giorni i 61 detenuti «liberati» dal carcere serbo di Lijpiane sono segregati nelle tende di Blace, l'accampamento allestito dai macedoni a meno di dieci metri dal Kosovo.

LENTA RIPRESA
Molti hanno la febbre. I medici somministrano dosi controllate di cibo e vitamine

Solo il letto di un fumiciatolo separa i due paesi. Al posto dell'inflame ghettoni dove sono morti o sopravvissuti i primi profughi arrivati in aprile, i macedoni hanno allestito una sorta di gulag che è fonte di continue baruffe con l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati che contesta l'esistenza di questo «campo di transito» e vorrebbe trasferire i 6000 rifugiati negli altri campi sotto il controllo delle organizzazioni internazionali. Qui invece la polizia macedone fa il bello e il cattivo tempo e i rifugiati vivono circondati da un'alta palizzata e dal filo spinato. La stampa viene tenuta rigorosamente fuori.

Per questo entro solo grazie all'aiuto di un'organizzazione umanitaria che fornisce un giubbotto e un cappellino con la croce rossa. Gabbati i poliziotti a caccia di giornalisti supero la cancellata di filo spinato ed entro nell'accampamento soffocato dall'afa e dalla polvere. Gli ex detenuti sono stati confinati in due grandi tende, allestite all'estrema periferia della tendopoli, a poche metri dall'inexistente confine. Come si direbbe in una questura italiana i macedoni «stanno vagliando le posizioni» dei sessantotto albanesi arrivati l'altra notte al confine di Blace su un autobus serbo. L'Unhcr e le organizzazioni umanitarie invece non hanno alcun dubbio: si tratta di contadini kosovari rastrellati nei villaggi intorno a Pristina e incarcerati nel carcere di Lijpiane dove sono stati torturati per oltre un mese dagli aguzzini serbi che intendono estorcere informazioni sui movimenti dei guerriglieri dell'Uck. Entrando nelle tende si nota che non sono profughi come gli altri, sono diffidenti, impauriti, sospettosi. Il più giovane ha 14 anni, il più anziano 71, ma per lo più si tratta di uomini sui 30-40 anni.

Ci intendiamo coi gesti: il primo, con un'espressione allucinata mostra quattro dita della mano. Per la prima volta, dopo aver trascorso un mese nel carcere, ha dormito quattro ore. Poi indica soddisfatto due banane e un pacco di biscotti. «Panzer, panzer» - dice un altro e con i gesti disegna un grande

carcere circondato dai tank. «I soldati comandavano, ma erano i poliziotti e i civili a picchiarci» - spiega un altro un po' in tedesco un po' in inglese. Ma in fondo non c'è bisogno di un interprete. I gesti sono eloquenti: per un mese e più i 61 kosovari sono stati selvaggiamente pestati e torturati.

«Lì nel carcere - dice un altro ex-recluso - ci sono altri 240 di noi, alcuni hanno il fratello, il padre ancora detenuto in quella prigione». Incontriamo un'équipe di Medecins du Monde. Una dottoressa ci spiega che i detenuti sono tutti in condizioni di salute pessime, alcuni hanno la febbre, e tutti sono denutriti. Giorno dopo giorno, applicando una dieta sperimentata per questi casi, i medici cercheranno di riportare alla vita questa gente, somministrando cibo e vitamine. Esco dal campo dopo aver superato nuovamente lo sbarramento della polizia e il reticolato. E all'ufficio dell'Unhcr confermo tutto. I funzionari dell'Onu stanno anzi raccogliendo dettagliate testimonianze che saranno riassunte in un rapporto.

«I soldati hanno separato gli uomini dalle loro famiglie - spiega Astrid Van Genderen Stort, rappresentante dell'Alto commissariato - l'altra mattina sono stati radunati nel giardino del carcere e caricati su un autobus che è partito per il campo». Nella prigione rimangono altri 240 detenuti che vengono picchiati ogni giorno con mazze da baseball, fruste e bastoni. Alcuni hanno ferite ai piedi, provocate forse dai chiodi che sono stati conficcati nella carne. Ricevono 40 grammi di cibo al giorno, mangiavano pane imbevuto di aceto. Raramente i carcerieri davano loro un po' di marmellata. Le violenze e le torture erano quotidiane e i secondini li schernivano gridando: «Fatevi aiutare dai vostri amici della Nato, fatevi liberare da loro. Dormivano in 23 in celle destinate a sei detenuti». L'Onu sospetta che il carcere serva alla Gestapo di Milosevic per estorcere informazioni sulla presenza dell'Uck e afferma che i carcerati venivano scelti «a caso» tra la popolazione dei villaggi. Nelle mani degli aguzzini ci sono altri 240 detenuti.

Professor Gallo, come valuta la decisione del Tribunale internazionale dell'Aja di aprire un procedimento contro Slobodan Milosevic?

«L'atto è nei limiti delle competenze previste per questo Tribunale che, è bene sottolinearlo, è stato istituito come espressione delle Nazioni Unite. È dunque una decisione pienamente legale. Certo, non basta che vi sia un atto della giustizia internazionale, occorre, infatti, vedere come e in quali li-

Profughi: arrivi in Puglia e Calabria

Giornata piena di «nuovi arrivi», quella di ieri. I profughi albanesi hanno raggiunto l'Italia con ogni mezzo: gommoni, motopesca e navi di linea. Sono 340 i profughi dichiaratisi kosovari provenienti da Valona e sbarcati dai traghetti di linea Jupiter e Tirana. All'arrivo a Brindisi hanno chiesto il riconoscimento dello status di rifugiato e, dopo le procedure di identificazione, sono stati trasferiti nei campi di accoglienza. Il numero più alto di profughi è stato bloccato tra Tricase e Leuca, dove i carabinieri hanno trovato 150 kosovari appena sbarcati, in gran parte donne e bambini. Un'altra venti-

na di profughi è stata rintracciata dalla Guardia di Finanza. Poco prima, dopo un inseguimento in mare al largo di Capo d'Otranto, una motovedetta dei Carabinieri aveva bloccato un gommone con venti clandestini: i due scafisti sono stati arrestati. A Mola di Bari, invece, sono arrivati in 300: sbarcati da un peschereccio con 7 marittimi albanesi di equipaggio approdato durante la notte nel porto di Mola di Bari. Gli albanesi sono stati arrestati dagli agenti della squadra mobile che ha anche proceduto al sequestro dell'imbarcazione. A Capo Rizzuto, in Calabria, invece un gruppo di trentantre kosovari è sbarcato ieri con un gommone.



Il pianto dei kosovari reduci dai maltrattamenti durante la prigionia serba Niedringhaus / Ansa

L'INTERVISTA ■ ETTORE GALLO, ex presidente della Corte Costituzionale

«Milosevic non ignori il Tribunale»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'iniziativa dell'Aja è un atto giuridico, pienamente legale, e non politico. E quindi non può essere da ostacolo alle trattative in corso». A sostenerlo è una delle massime autorità italiane nel campo del diritto: il professor Ettore Gallo, ex presidente della Corte Costituzionale. «Occorre tener conto - avverte - di un principio generale universalmente riconosciuto e cioè che la semplice incriminazione non equivale ad una condanna. Per cui, da questo punto di vista Milosevic resta un soggetto politico internazionale abilitato a trattare». Insomma, pieno sostegno all'iniziativa del Tpi ma con un'avvertenza: si eviti di strumentalizzare politicamente un atto giudiziario per modificare l'obiettivo dell'operazione militare in Kosovo.

Professor Gallo, come valuta la decisione del Tribunale internazionale dell'Aja di aprire un procedimento contro Slobodan Milosevic?

«L'atto è nei limiti delle competenze previste per questo Tribunale che, è bene sottolinearlo, è stato istituito come espressione delle Nazioni Unite. È dunque una decisione pienamente legale. Certo, non basta che vi sia un atto della giustizia internazionale, occorre, infatti, vedere come e in quali li-

mi possa essere esperito. Non c'è dubbio che le Nazioni Unite sono impegnate a dare man forte ai provvedimenti della Procura e del Tribunale. Ed è importante sottolineare questa diversità di soggetti giuridici».

Perché è importante questa distinzione?

«Per una ragione propria di qual-

Una semplice incriminazione non equivale ad una condanna. È ancora abilitato a trattare



«Espropriando» proprio le Nazioni Unite. Ma è oggi un'istituzione dell'Onu a chiedere conto a Slobodan Milosevic dei suoi misfatti».

Per la prima volta un Tribunale internazionale inquisisce un capo di Stato.

«È una difficoltà aggiuntiva per l'esecuzione dei provvedimenti, tanto più che il Tribunale dell'Aja non può procedere in contumacia. Fino a quando non si ha la presenza dell'imputato tutto resta fermo, salvo naturalmente gli atti

di indagine, alcuni dei quali sembra che la Procura li abbia già compiuti. Ma anche in questo campo ci saranno delle difficoltà, perché la Procura ha raccolto forse delle prove che c'è stata questa reiterata attività contro i diritti umani fondamentali: ci sono state stragi, intiere popolazioni sono state espulse come mandrie fuori dai confini

Questo Tribunale che il presidente jugoslavo disconosce è espressione dell'Onu

«Non solo. Qualsiasi assetto stabile della regione balcanica non potrà prescindere da una Serbia che abbia scelto di affrontare finalmente in termini nuovi le questioni che ne travagliano l'esistenza e l'identità da un decennio.

«Non solo. Qualsiasi assetto stabile della regione balcanica non potrà prescindere da una Serbia che abbia scelto di affrontare finalmente in termini nuovi le questioni che ne travagliano l'esistenza e l'identità da un decennio.

«Non solo. Qualsiasi assetto stabile della regione balcanica non potrà prescindere da una Serbia che abbia scelto di affrontare finalmente in termini nuovi le questioni che ne travagliano l'esistenza e l'identità da un decennio.

«Non solo. Qualsiasi assetto stabile della regione balcanica non potrà prescindere da una Serbia che abbia scelto di affrontare finalmente in termini nuovi le questioni che ne travagliano l'esistenza e l'identità da un decennio.

non è male che i capi di Stato comincino a considerare che non è certa la loro impunità per il solo fatto che all'interno del «loro» territorio nazionale possono abusare del potere per commettere crimini contro l'umanità».

Si può parlare di un'ingerenza del Tpi negli affari interni di uno Stato sovrano?

«Sì, un piano puramente formale, l'ingerenza c'è stata. Però era finalizzata a salvare intere popolazioni dal massacro. Come si fa ad assistere senza batter ciglio al massacro di civili inermi? Domani, quando tutto l'ordinamento giuridico-costituzionale dell'Europa sarà in atto, allora ogni Stato giudicherà i suoi criminali, salvo poi, in ultima istanza, prevedere un ricorso ad una Corte federale».

C'è chi sostiene che dopo la decisione del Tpi è impossibile considerare Milosevic un interlocutore realtavo negoziabile».

«Non sono d'accordo. Anche in questo caso dobbiamo tener conto di un principio generale ormai universalmente riconosciuto, e contemplato nel nostro ordinamento costituzionale, e cioè che la semplice incriminazione non equivale ad una condanna ed anzi si presuppone la non colpevolezza fino a quando non ci sarà una sentenza definitiva. Da questo punto di vista, Milosevic resta a tutti gli effetti un soggetto politico abilitato a trattare».

«Non solo. Qualsiasi assetto stabile della regione balcanica non potrà prescindere da una Serbia che abbia scelto di affrontare finalmente in termini nuovi le questioni che ne travagliano l'esistenza e l'identità da un decennio.

«Non solo. Qualsiasi assetto stabile della regione balcanica non potrà prescindere da una Serbia che abbia scelto di affrontare finalmente in termini nuovi le questioni che ne travagliano l'esistenza e l'identità da un decennio.

SEGUE DALLA PRIMA

ORA BELGRADO FACCIA UN PASSO...

decisione del Tribunale penale internazionale dell'Aja.

Ma è difficile sostenere che non si sia trattato di un atto dovuto, di fronte alle evidenze accumulate in queste settimane sulle atrocità compiute dalle milizie serbe nel Kosovo. In ogni caso, le novità intervenute non mettono in discussione la questione di fondo. L'unica trama su cui potrà reggere un'intesa è quella che si fonda sul piano di pace elaborato all'inizio di maggio dal G8 e che prevede, tra l'altro, il dispiegamento di una forza internazionale di garanzia per consentire il rientro dei profughi in Kosovo e l'autogoverno della provincia. Occorre mantenere saldamente questo terreno. Il nervosismo di Mosca tuttavia è comprensibile. Il senso di

responsabilità con cui il governo russo ha scelto di partecipare alla ricerca di una soluzione diplomatica rischia di incrinarsi di fronte allo stallo delle trattative. Ha ragione Chernomyrdin quando ricorda, sul Washington Post, i rischi di un deterioramento dei rapporti tra Russia e Usa e i sondaggi di opinione da cui emerge come si stia riducendo tra i russi la percezione positiva del ruolo e della funzione degli Stati Uniti.

Tuttavia egli sbaglia quando sostiene che le operazioni militari della Nato mirano a instaurare un protettorato de facto dell'America sul Kosovo e a mettere in discussione la sovranità della Repubblica jugoslava. Egli sa bene che a compromettere la possibilità di convivenza tra kosovari di etnia albanese e serbi è stata la scelta repressiva dei diritti della comunità kosovara da parte di Belgrado. Né è convincente sostenere che «i piccoli Stati potrebbero andare in cerca di armi

atomiche per difendere se stessi dopo avere visto in azione la Nato». La sicurezza dell'Europa sudorientale non è minacciata dalla Nato ma dalla violenta ridefinizione dei rapporti etnici che sta perseguendo il regime di Milosevic. Se la comunità internazionale non riuscisse a fermarlo sarebbe più difficile scoraggiare avventure antidemocratiche e conflitti etnici in altre realtà della regione. Con conseguenze sul governo della sicurezza dell'intera area. Siamo convinti che malgrado le inquietudini la Russia non possa non condividere tale preoccupazione. Anche per questo vogliamo continuare a lavorare con Mosca per individuare una soluzione alla crisi che ruoti intorno al pieno coinvolgimento delle Nazioni Unite. Ci incoraggia a muovere in questa direzione la dichiarazione di Chernomyrdin a conclusione della sua missione a Belgrado ieri. Raggiungendo un accordo sul testo di risoluzione l'Italia ritiene

che sia possibile una pausa delle azioni militari della Nato per facilitare, in particolare da parte della Russia, l'adozione della risoluzione stessa in sede di Consiglio di Sicurezza.

È evidente che in questo quadro qualsiasi disputa su un eventuale intervento di terra dell'Alleanza Atlantica non ha molto fondamento. Solo una persistente opposizione di Belgrado ad una risoluzione adottata dal Consiglio di Sicurezza, comportando il suo totale isolamento dalla comunità internazionale, darebbe alle Nazioni Unite i motivi per autorizzare un intervento di terra. Noi ci auguriamo che a questo non si debba giungere.

UMBERTO RANIERI

I Democratici di Sinistra di Bracciano abbracciano la compagna Ivana Villani e i suoi due figli per la perdita del caro

CARLO
Bracciano, 29 maggio 1999

Il Presidente Cesare Sali, la Presidenza, le Senatrici e i Senatori del Gruppo Democratici di Sinistra-L'Ulivo abbracciano con affetto il Senatore Angelo Staniscia colpito dalla perdita della cara

MAMMA
Roma, 29 maggio 1999

Le Segreterie e i collaboratori del Gruppo Democratici di Sinistra-L'Ulivo del Senato partecipano commossi al dolore del Senatore Angelo Staniscia per la perdita della

MAMMA
Roma, 29 maggio 1999

L'Ufficio Stampa del Gruppo dei Democratici di Sinistra-L'Ulivo del Senato si associa al dolore del senatore Angelo Staniscia per la scomparsa della

MAMMA
Roma, 29 maggio 1999

Per l'impegno, la dedizione, il coraggio di
ANGIOLINO IMPIDUGLIA
lo ricordano con rimpianto ai famigliari, agli amici la famiglia Steiner Milano.
Roma, 29 maggio 1999

Anita Pasquali, Rosanna Marcodoppio e Renata Mulari dell'Udi Romana ricordano con affetto

ANNARITA BUTTAFUOCO
storica sapiente, aperta e generosa, costruttrice di luoghi di sapere, di memoria, di forza delle donne.
Roma, 29 maggio 1999

29/05/96 ANNIVERSARIO
29/05/99

AGOSTINO DAZZI
la vita è la stessa per tutti, ma tu sei andato avanti, col tuo passo veloce, come facevi sempre. Un giorno ti raggiungeremo, potrai adeguare il tuo passo al nostro e proseguiremo senza più voltarci indietro. Ricordandoti sottoscriviamo per l'Unità.
Biella, 29 maggio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

